

Un presente senza storia. Sull'ultimo studio di Francesco Germinario

Presso la Casa della Cultura, negli ultimi anni, le tematiche relative alla crisi della disciplina storica e a quella della scuola italiana si sono frequentemente incrociate. Il ciclo di incontri «A difesa della scuola italiana», organizzato tra il 2013 e il 2014, venne concepito a partire da alcune riflessioni scaturite l'anno precedente, in un precedente ciclo, significativamente intitolato «A difesa della storia». Già allora si individuava nel drastico ridimensionamento dell'orario scolastico dedicato alla storia, nonché nel rifiuto di qualsiasi approccio storicistico al sapere nel suo complesso, un sintomo profondo della crisi della disciplina, nonché un campo d'intervento urgente per contrapporsi sul piano culturale a tale deriva. Un nuovo ciclo di incontri, tenutosi nel 2016, intitolato «La crisi della storia: sfide e risposte» ha proseguito in questa direzione, parallelamente all'impegno della Casa della Cultura a favore del recente *Appello per la Scuola pubblica*, che ha cercato di denunciare ancora una volta i costi che, sul piano culturale, derivano da una politica riformatrice che non valorizza i contenuti di cultura della conosecenza.

A confortare sulla correttezza dell'idea di accostare i due temi, è stato pubblicato negli scorsi mesi un importante studio dello storico Francesco Germinario, della Fondazione Micheletti di Brescia: *Un mondo senza storia? La falsa utopia della società della poststoria*, Asterios, Trieste 2017. Già il titolo ci riporta al tema da anni al centro dei dibattiti presso la casa della Cultura, ovvero l'irrelevanza assunta dalla disciplina storica nella cultura e nella società contemporanee, fenomeno che si è accentuato in modo drammatico a partire dalla fine della guerra fredda, e anticipato come possibilità dal noto saggio di Francis Fukuyama del 1992.

Il titolo dello studio di Germinario sembra suggerire che la marginalizzazione della storia sia il risultato di un percorso intenzionale, il cui fine è quello di scongiurare e di evitare processi che possano mettere in discussione gli equilibri politico-sociali affermatasi a conclusione della guerra fredda; fine della storia quale risultato dell'affermazione di un presente caratterizzato, secondo i suoi apologeti, dal modello di vita comunitaria più avanzato mai raggiunto e che, proprio per questo, rivendica l'intrascendibilità del proprio orizzonte di senso, entro il quale si rendono possibili solo eventuali e parziali modifiche strutturali.

La crisi della storia, la sua espulsione dall'ambito delle discipline che contano e che costituiscono imprescindibile punto di riferimento per altre sfere della vita pubblica, la si constata innanzitutto in ambito politico. L'irrelevanza della storia la si può toccare con mano

dal momento in cui l'opinione e le analisi degli storici non sono più considerate imprescindibili da parte di chi si assume responsabilità di governo e di direzione politica di una comunità. In tempi recenti, questo fenomeno è stato sottolineato dagli storici statunitensi David Armitage e Jo Guldi [*Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Donzelli, Roma 2016], i quali hanno peraltro sottolineato le drammatiche conseguenze di questo rapporto interrotto che, da una parte, ha condotto gli storici a ricerche sempre più specialistiche e circoscritte, incapaci di elaborare ampie contestualizzazioni epocali, e dall'altra ha fatto sì che il mondo dei politici di professione si concentrasse esclusivamente sulla convenienza del breve periodo, sottovalutando irresponsabilmente sfide decisive, quali soprattutto quelle legate al mutamento climatico. Il libro di Germinario è diviso in tre capitoli. Significativa risulta la scelta di dedicare il primo, quindi le pagine decisive per coinvolgere il lettore nel problema che si intende affrontare, alla scuola, e alla discutibile e preoccupante decurtazione del monte ore settimanale dedicato alla disciplina della storia nelle scuole secondarie superiori. Germinario fa qui riferimento a un nodo concettuale decisivo; potrebbe stupire la successione argomentativa da lui scelta, in quanto è vero che il discutibile processo di riforma della scuola è derivato dal rifiuto e dalla scarsa considerazione del sapere storico, ma, proprio per questo, esso si dimostra una conseguenza di questa crisi, e non certo la sua causa. L'introduzione della cosiddetta «didattica delle competenze», alla quale sulle pagine de l'*Acropoli* abbiamo dedicato ampio spazio, si fonda su presupposti che rifiutano la problematica storica (ovvero l'esame di un problema dal punto di vista del suo procedere temporale, e dal punto di vista di un «fattore di contesto» estraneo alla contemporaneità), privilegiando tecniche di soluzione dei problemi di carattere ingegneristico (il *problem solving* e il «pensiero computazionale»), che espellono di per sé un'analisi di tipo ermeneutico e storiografico. Drammatico risulta il fatto che la stessa disciplina storica, decurtata in modo ingente del suo monte ore, dovrebbe essere trasmessa attraverso queste specifiche metodologie, decisamente anti storiche nella loro essenza.

In realtà Germinario non vuole affatto sostenere un capovolgimento della giusta relazione tra causa ed effetto. A lui interessa introdurre il tema della crisi della storia attraverso la scuola poiché egli vede in questa istituzione un laboratorio perfetto della volontà di esaltazione acritica dei tempi presenti, e dunque di una loro destoricizzazione. In questo modo, infatti, muta la maniera di considerare gli eventi del passato, non più interpretati secondo una logica di contestualizzazione attraverso il confronto storiografico, bensì

spettacolarizzati. Considerazione tanto più amara se la si osserva in relazione alla tragedia più drammatica nel Novecento, e a quel cruciale processo formativo e di conoscenza che dovrebbe realizzarsi con il viaggio d'istruzione ad Auschwitz e con la celebrazione della "Giornata della memoria". Una valutazione che era già stata proposta da Elena Loewenthal (alle cui analisi Germinario si richiama), tanto più sentita dallo storico se si pensa che tra i più importanti suoi lavori vi sono quelli dedicati all'antisemitismo e alla critica del negazionismo. Nei viaggi d'istruzione ad Auschwitz, secondo l'Autore, l'evento viene comunicato in modo non storico, diventa un rito che dà lustro all'Istituto ma che si risolve in una «spettacolarizzazione del dolore». L'equivoco concettuale, in questi casi, è la sostituzione della storia con la memoria, che «non è sempre conoscenza della storia». A parere dell'Autore, «si è in presenza di una *memoria selettiva* nei confronti del Presente che rilegge quel luogo in maniera *autosufficiente*, quale istituto di concentrazione e di sterminio proiettato in una dimensione metastorica. L'immane peso storico e culturale della Shoah galleggia al di fuori dei complessi processi storici, di lungo e medio periodo che l'hanno determinata». Questo esempio, tanto più capace di impressionare poiché si riferisce a un contenuto irrinunciabile per qualsiasi *iter* formativo, diventa paradigmatico del nuovo processo di costituzione della soggettività che prevale nell'attuale immaginario politico-sociale, e che prescinde dalla consapevolezza di quanto un processo identitario e cognitivo si costituisca nel tempo. Dove invece «è necessario ripensarsi come un soggetto storico, ossia il pensare la propria esistenza all'interno di un ciclo storico». La «destoricizzazione» è solo un aspetto, ma il più rilevante, di un più ampio processo di «deculturizzazione», che sembra essere scientemente perseguito dalle strategie formative impostesi in questi ultimi decenni nel mondo occidentale. «E qual è il senso di questa alternanza [ci si riferisce qui all'«Alternanza scuola-lavoro»], se non la drastica riduzione del tempo di studio a vantaggio del fare, del tempo dedicato all'addestramento rispetto a quello dedicato a pensare e a conoscere?». E più avanti: «L'istituto formativo è stato probabilmente il primo settore in cui si è verificata la secca espulsione del pensiero critico, proprio in forza dell'affermarsi della "didattica delle competenze"». Didattica fondata sulla convinzione che «l'allievo dovesse procedere per risoluzione dei problemi»; in realtà quest'impostazione è l'esatto contrario del pensiero critico, secondo il quale è «compito dell'allievo *suscitare problemi*, associato alla convinzione che le soluzioni dei problemi possono anche essere diverse». La strategia per realizzare quest'operazione di «deculturizzazione» è la tecnologia digitale (l'Autore a un certo punto utilizza l'espressione «Intifada digitale»), rispetto alla quale Germinario propone annotazioni illuminanti: «la rete

è utilizzata quale scorciatoia per ridurre, se non eliminare seccamente il tempo dedicato allo studio; nel senso comune, insomma, la rete è vista come lo strumento più utile per sopprimere il lavoro intellettuale» (pag.41).

Il processo di «deculturizzazione» pare presentarsi, secondo l'analisi dello storico, come un vero e proprio progetto di ricostruzione antropologica, rivolto certo anzitutto agli studenti, secondo la logica che abbiamo appena visto, ma con la pretesa di coinvolgere anche i docenti. Qui le osservazioni di Germinario risultano, a nostro parere, condizionate da un eccessivo pessimismo: se lucida e condivisibile appare la sua descrizione di un progetto che vuole negare all'insegnante qualsiasi valorizzazione sul piano intellettuale, ritenendo in qualche modo secondaria la sua preparazione disciplinare, più discutibile è la valutazione che l'Autore propone, quando gli sembra che tale proposito sia sostanzialmente riuscito. A nostro parere, la stragrande maggioranza dei docenti, che si era opposta con vigore al nuovo progetto di Legge, passato poi solo grazie a un voto di fiducia, non ha affatto accettato questa radicale trasformazione della didattica; ed è solo la loro resistenza, per quanto passiva, portata avanti quotidianamente nel concreto impegno in classe, ad avere evitato sinora conseguenze devastanti. Anzi, questa nuova condizione impone sempre più ai docenti di motivare gli alunni, di suggerire loro un interesse spontaneo e una curiosità intellettuale verso i contenuti del sapere, che faccia partire da loro stessi l'esigenza di non sacrificare il bagaglio di conoscenze proprio delle diverse discipline.

È indubbio che siano gli insegnanti più ostinati nel non voler rinunciare a un approccio storico al sapere (a partire da qualsiasi fronte disciplinare) ad essere i principali bersagli dell'attuale processo di riforma. Non perché si disconosca la loro preparazione per realizzare questo obiettivo in maniera efficace, ma perché ciò che essi intendono comunicare viene giudicato non adatto ai tempi, sicuramente poco utile per chi si appresta, terminati gli studi, a confrontarsi con le complesse relazioni della società contemporanea. E' tale amara considerazione a porre in continuità il primo con il secondo capitolo, quello che affronta direttamente il tema della «società senza storia». La conoscenza del passato viene oggi ritenuta inutile proprio perché il passato «non viene più percepito». La nostra epoca si configura come «dominio del presentismo». Questo rifiuto della storia costituisce un'assoluta novità per la cultura e la storia occidentali, ed è espressione di una compiuta e nuova configurazione antropologica; per la prima volta un'epoca della storia si giustifica interamente da se stessa, senza fare alcun riferimento a

cause antecedenti. Questo è il motivo per cui il presente non deve essere conosciuto, bensì solo «amministrato».

Tale problematica viene discussa da Germinario attraverso una ricostruzione storica tesa a individuare l'origine di questa autosufficienza dei tempi presenti, direttamente intrecciata alla nota teoria della «fine della storia». La crisi della «forma partito», così come quella delle ideologie, avrebbe condotto a una corrispondente «crisi della memoria». La Repubblica italiana, al suo sorgere, aveva conosciuto un processo inverso di «accumulazione della memoria», e i partiti si facevano portatori di una storia collettiva, proponendo «una Grande Narrazione in cui il Passato era chiamato a svolgere la funzione di definire il Futuro». Le stesse ideologie si giustificavano sempre a partire da una «critica del presente».

Inevitabili risultano allora considerazioni di carattere più eminentemente politico. In realtà, già nella parte conclusiva del primo capitolo, lo scarso profilo intellettuale della «didattica delle competenze» veniva giustificato alla luce di un progetto politico proprio della cultura neoliberalista, che ha trionfato con i suoi paradigmi in tutto il mondo occidentale. A fondamento di questa visione del mondo vi è un dominio assoluto della sfera economica, che non solo governa il sistema produttivo e condiziona come forse mai prima nella storia la sfera politica, ma ha invaso le coscienze e l'immaginario, costituendo un nuovo modello di soggettività. «L'impressione è che l'economicismo induca a tradurre la soddisfazione dei desideri mercificati nel presentismo: il consumo della merce desiderata è condizione indispensabile per abitare il Presente, e ciò che vale è l'*hic et nunc* quale domanda di soddisfazione del desiderio; la soggettività desiderante non è disposta a pazientare, attendendo il Futuro per saziarsi: necessita l'immediatezza della soddisfazione». Risulta evidente come, in questa nuova dimensione, l'esperienza di vita vissuta dai vari soggetti non incrocia più la storia nelle sue dinamiche di largo respiro; tale intreccio non è certo scomparso, ma rimane nell'inconsapevolezza, non viene più avvertito e non è dunque più oggetto di riflessione. In realtà, questa immagine riflessiva dell'epoca neo liberista su se stessa, altro non è che una colossale costruzione ideologica, la quale paradossalmente si fa forte proprio a partire dal fenomeno del crollo delle ideologie, concependo se stessa quale organizzazione sistemica intrascendibile. Che la storia non sia scomparsa dall'orizzonte attuale lo dimostrano, tragicamente e dolorosamente, i numerosi e drammatici conflitti che caratterizzano l'odierno quadro geopolitico. Tale conflittualità dovrebbe mettere in crisi il dominio del presentismo, evidenziando dinamiche tali da rendere incerta la direzione futura delle civiltà. In virtù dell'autoglorificazione di se stesso,

l'ordine neo liberale legge ogni dato capace di falsificare la propria visione idilliaca del mondo (dal fenomeno del terrorismo internazionale, alla drammatica ondata migratoria dai Paesi più poveri) come espressione di una barbarie che ancora non è stata compresa nel «perimetro geopolitico e culturale dove si è insediata la destoricizzazione delle vite umane», dando così origine a un grandioso processo di rimozione. Queste vicende vengono avvertite come un fastidioso anacronismo e private di ogni giustificazione storica. Un fenomeno storico che viene destoricizzato, appunto.

Non a caso, Germinario riprende e chiarisce ulteriormente in queste pagine la riflessione proposta in precedenza sul modo in cui viene nella sfera pubblica rappresentata la Shoah, non come evento storico ma come mito: «Auschwitz viene ripensata quale luogo in cui si è sviluppato il confronto fra il Bene, impersonato dagli ebrei sterminati, e il Male, impersonato dai nazisti, con una vittoria di quest'ultimo. Questa angolazione di giudizio costituisce la procedura più sicura per autocollocarsi dalla parte del Bene, in forza di un narcisismo autoreferenziale, emancipandosi dai conflitti della realtà effettiva». Che cosa rimane fuori da tale ricostruzione mitologica? Qualsiasi domanda che imposti un lavoro di interpretazione e di consapevolezza culturale «su come quell'orrore sia avvenuto» e «sulla collocazione del campo di sterminio nella storia europea».

Quali prospettive si aprono di fronte a uno scenario così drammatico? La lettura del saggio di Germinario non rende inclini all'ottimismo; analogamente al giudizio espresso verso gli insegnanti, secondo l'Autore già adattatasi alla richiesta di deculturizzarsi, anche a livello del più vasto complesso sociale tale mutamento antropologico e culturale, in atto da decenni, si è già compiuto, e non esistono sicuramente soluzioni a breve termine.

Germinario, piuttosto che immaginare un'azione capace di incidere su una situazione di alienazione generalizzata, sembra individuare un compito preliminare, senza il quale risulterebbe impossibile anche solo porsi la questione di come uscire da tale presentificazione. Si tratta di ricostruire la consapevolezza sul carattere storico del presente, favorire la ricostituzione di un autentico vissuto storico –ben diverso dalla moda verso la storia veicolata dai giornali o da altri media- che conduca alla consapevolezza del legame indissolubile di ciò che si è con ciò che si è stati, di se stessi quali soggettività inserite all'interno di un percorso di civiltà che obbliga a un processo di conoscenza di carattere storico.

Ovviamente –ed è questo l'oggetto del terzo e conclusivo capitolo-, sono gli storici a doversi fare carico di tale compito. Di fronte a questa responsabilità, e al ruolo che lo storico può ancora ricoprire in tempi così oscuri per la disciplina, Germinario avanza

ancora una volta valutazioni improntate a un cauto pessimismo. Il suo punto di partenza è un giudizio fortemente critico in merito alle riflessioni sulla teoria della storia da parte degli storici italiani, a suo parere assenti negli ultimi anni. «Si sfoglino le più significative riviste della disciplina: non si farà fatica a registrare non solo l'assenza di una riflessione approfondita sulle caratteristiche metodologiche ed epistemiche della ricerca storica; ma l'assenza di un dibattito sul ruolo che oggi è chiamato a svolgere lo storico e sul senso del suo lavoro». Germinario coglie con lucidità un aspetto particolarmente rilevante, ovvero la relazione stretta tra filosofia e storia, e quanto l'evoluzione dello sviluppo del pensiero filosofico degli ultimi decenni abbia condizionato il destino della storia stessa. In realtà non sono mancati in questi anni alcuni lavori teorici nel senso auspicato da Germinario (per es. il volume di Sandro Rogari *La Scienza storica. Principi, metodi e percorsi di ricerca*. Utet, Torino 2013). Stupisce in particolare che non ci sia alcun riferimento allo studio di Giuseppe Galasso *Nient'altro che storia* (Il Mulino, Bologna 2000), dove sono presenti tutti i nodi problematici richiamati da Germinario (il rapporto cruciale tra storia e filosofia, il diritto degli storici di intervenire nel dibattito filosofico a partire dal proprio specifico disciplinare, la consapevolezza di quanto «la marginalità del marxismo nell'attuale dibattito culturale abbia contribuito non poco all'assenza di una riflessione storica»).

Anche in questo caso, l'Autore propone una breve ricostruzione storica –corrispondente a quella presente nel secondo capitolo relativa alla crisi dei partiti di massa e delle ideologie– per ricordare gli ultimi due dibattiti storiografici degni di questo nome verificatisi in Italia, quello sull'opera di Renzo De Felice e il successivo, più contenuto, relativo al saggio di Claudio Pavone sulla Resistenza. Al di là delle posizioni che si contrapponevano, la positività di quel confronto pubblico tra storici dipendeva dal fatto che i protagonisti erano ben consapevoli del valore civile della storia, di quanto essi contribuivano attraverso il loro confronto, alla crescita, morale, intellettuale e civile della nazione.

E' possibile rinnovare questa consapevolezza? Restituire coscienza storica a un'epoca che, per motivi palesemente strumentali, la vuole invece allontanare da sé? Di certo l'Autore non offre una risposta univoca, ma indica la direzione che deve seguire chiunque auspichi un rivolgimento di questo stato di cose. Qual è il ruolo che lo storico è chiamato a svolgere? «un mandato sociale, appunto, consistente nel sottolineare in ogni occasione la storicità del Presente». Se è giusto che lo storico non si lasci condizionare da presupposti ideologici, la sua figura non può però che risultare estranea ai fondamenti culturali del neoliberalismo. Anzi, secondo Germinario lo «storico è deontologicamente estraneo al neoliberalismo». E questo vale, paradossalmente, anche per quegli storici che ritengono di

dover aderire alle posizioni del neoliberismo, in quanto la loro stessa impostazione intellettuale non può che rifiutarne lo *Zeitgeist*.

Quale potrebbe essere l'esito di questa rinnovata consapevolezza disciplinare, indispensabile per contrastare il quadro distopico dei tempi presenti? Sicuramente riprendere la teoria della storiografia. Ripensare l'indispensabile contributo al pensiero critico di questa modalità di accostarsi alla conoscenza, da diffondere nuovamente nelle scuole e nel confronto pubblico.

Ma a noi sembra di poter individuare un'ulteriore prospettiva, carica di fiducia, a conclusione dalle analisi di Germinario. Qualcosa cui si accenna appena, ma con una certa costanza, e che porta a rischiare un'ulteriore ipotesi interpretativa. A un certo punto l'Autore, nel descrivere la positività e la ricchezza della peculiarità del lavoro storico, ovvero la necessità dello storico di «voltarsi all'indietro», si richiama al «principio speranza» di Ernst Bloch. Quella capacità di immaginare possibili scenari di trasformazione storica nel futuro guardando al passato, scorgendo in esso possibilità di sviluppo sino ad ora non ancora pienamente colte, possibilità sempre presenti dal momento che ogni generazione non potrà che guardare alla storia con occhi nuovi ed esigenze interpretative diverse, cogliendo però nello stesso tempo la relazione tra passato e presente. Queste frequenti citazioni di autori come Bloch e Benjamin lasciano forse intravedere nello studio di Germinario una dimensione di speranza più decisa, che guarda proprio alle teorie del messianismo come quelle maggiormente in grado di farci uscire dalla desertificazione intellettuale del contemporaneo presentismo. Ovviamente, se tale ipotesi interpretativa può risultare in parte giustificata, c'è da chiedersi di quale messianismo si tratti.

Non ovviamente quello secolarizzato, modello di precedenti esempi di filosofia della storia. Non a caso, il riferimento ad autori come quelli citati, sostenitori di un sistema aperto, non lascia dubbi in proposito. Si tratta proprio, a nostro parere, della volontà di sottolineare l'impossibilità di cancellare la storia dalle modalità di comprensione dell'esistenza. Sembra un paradosso, ma la stessa affermazione della «storicità del presente» più volte ribadita da Germinario in contrapposizione alla visione della realtà neoliberista, diventa affermazione dal sapore messianico, perché contesta la mortifera presentificazione, apre prospettive di sviluppo di civiltà imprevedute (felice il richiamo in questo senso alla metafora benjaminiana sull'intricato percorso delle strade di Parigi), denuncia l'arroganza di un sistema che ignora e intende negare tutti i fenomeni critici, da esso stesso prodotti, che ne mettono in discussione l'inevitabilità e la positività. Germinario parafrasa Heidegger,

quando definisce lo storico «pastore dell'inquietudine del Presente»; un presente però, di nuovo "aperto" e, nel senso blochiano, gravido di futuro.

Un appello, quello di Germinario per una battaglia culturale che merita la pena di essere combattuta, nelle scuole innanzitutto e fra i docenti, oltre che dagli storici.